

**Gv1,1-18**

**Sir 24,1-4.12-16**

<sup>1</sup>*In principio era il Verbo,  
e il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio.*

<sup>2</sup>*Egli era, in principio, presso Dio:*

<sup>3</sup>*tutto è stato fatto per mezzo di lui  
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.*

<sup>4</sup>*In lui era la vita*

*e la vita era la luce degli uomini;*

<sup>5</sup>*la luce splende nelle tenebre*

*e le tenebre non l'hanno vinta.*

<sup>6</sup>*Venne un uomo mandato da Dio:*

*il suo nome era Giovanni.*

<sup>7</sup>*Egli venne come testimone*

*per dare testimonianza alla luce,  
perché tutti credessero per mezzo di lui.*

<sup>8</sup>*Non era lui la luce,*

*ma doveva dare testimonianza alla luce.*

<sup>9</sup>*Veniva nel mondo la luce vera,*

*quella che illumina ogni uomo.*

<sup>10</sup>*Era nel mondo*

*e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;  
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.*

<sup>11</sup>*Venne fra i suoi,*

*e i suoi non lo hanno accolto.*

<sup>12</sup>*A quanti però lo hanno accolto*

*ha dato potere di diventare figli di Dio:*

*a quelli che credono nel suo nome,*

<sup>13</sup>*i quali, non da sangue*

*né da volere di carne*

*né da volere di uomo,*

*ma da Dio sono stati generati.*

<sup>14</sup>*E il Verbo si fece carne*

*e venne ad abitare in mezzo a noi;*

*e noi abbiamo contemplato la sua gloria,*

*gloria come del Figlio unigenito*

*che viene dal Padre,*

*pieno di grazia e di verità.*

<sup>15</sup>*Giovanni gli dà testimonianza e proclama:*

*«Era di lui che io dissi:*

*Colui che viene dopo di me*

*è avanti a me,*

*perché era prima di me».*

<sup>16</sup>*Dalla sua pienezza*

*noi tutti abbiamo ricevuto:*

*grazia su grazia.*

<sup>17</sup>*Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,*

*la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.*

<sup>18</sup>*Dio, nessuno lo ha mai visto:*

*il Figlio unigenito, che è Dio*

*ed è nel seno del Padre,*

*è lui che lo ha rivelato.*

Il testo del Siracide è testimone del confronto che ora Israele deve affrontare con il mondo greco. L'Epicureismo e lo stoicismo avevano anteposto alla teoresi greca una certa sapienza di vita e, tuttavia, manca, alla *paideia* greca, il carattere religioso, proprio della sapienza di Israele. Al contrario degli stoici, che sentono di vivere in armonia col "tutto" dell'universo, Israele sente che è nella sua vita che trova veramente il suo fine l'opera della creazione di Dio. L'opera della creazione è destinata a un rapporto che ora, nel culto del Tempio, trova il suo vertice, la sua espressione.

La Sapienza viene, allora, personificata, prende un volto e, nella vita comune del popolo, nell'assemblea, si manifesta, si esplicita, si rivela, si vanta, si glorifica. Nel culto di Israele essa trova quasi un'incarnazione: una comunità che diviene come un corpo, in cui scorre un'unica Vita e che realizza un unico

atto. E questo atto è un rapporto di amore, di comunione con Dio.

Non la guerra, non lo studio, non la filosofia, non l'arte, non la bellezza, in se stesse, come per i greci, ma il rapporto con Dio, la dedizione a Lui, il prendersi cura di questo dialogo, di questo incontro, di questa presenza, è il vertice e il senso di tutta la creazione.

Questo è importante, perché oggi, avendo tolto Dio, viviamo immersi in uno spiritualismo che, nel migliore dei casi, arriva al presentimento della trascendenza nelle cose, ma non approda al volto di Dio. È una trascendenza liquida, che presto diviene proiezione del soggettivo sentimento religioso incapace, perciò di ingaggiare la coscienza in un reale superamento di sé.

Veniamo, allora, al Prologo. Anche qui da un lato si abbozza questo disegno potente di Dio che è la Parola, che è la comunicazione, che è una dinamica eterna di unione e comunione tra Dio e il Verbo. Dall'altro lato però si disegnano scenari di grande realismo, colti nella storia fatta dalla discendenza di Adamo: l'uomo si è separato da Dio; l'abisso delle tenebre è entrato nel cuore dell'uomo. Ma il Prologo non si ferma qui, quando dice che "i suoi non l'hanno accolto", vede queste tenebre entrate anche nella forma religiosa del giudaismo. Anche qui l'uomo si è proiettato su uno schermo ideale tutto un mondo riguardante Dio. Alla fine tutta questa proiezione di idee, dottrine e convinzioni di stampo religioso sono diventate, nel giudaismo, il muro che ha impedito l'accoglienza alla venuta di Dio nella umanità di Gesù.

Accogliere il messia significa infatti, come primo atto, lasciare tutto e cominciare a occuparsi di questo bambino, di questo ospite che ci è venuto a visitare dall'alto. Accoglierlo significa dargli la precedenza, cedere a lui il primo posto. È un accudimento, un essere posti in attenzione a Lui e un corrispondergli la nostra dedizione. Qui, in fondo, si riassume e si realizza tutta la nostra vita di fede. Avere fede vuol dire

vivere questo contatto con la libertà di Dio che ci chiama a un rapporto libero. In questo, tutta la vita cristiana si focalizza e si semplifica.

Chi lascia i propri attaccamenti per curare la propria relazione con Cristo, prima di ogni altra cosa, si scoprirà lui stesso Figlio di Dio: *ha dato il potere di diventare figli di Dio*.

Il Cristo non viene a difendere la vita di Israele, come, dopo il Siracide, hanno tentato di fare i Maccabei, ma a dare la vita di Dio. Il Cristo appare disarmato di fronte ai poteri mondani e anche religiosi di questo mondo e questo soltanto ci chiede: destinare la nostra vita a Lui, prenderci cura di Lui, perché la Vita divina, che vince le tenebre, è relazione, comunione di amore. In questa comunione l'Altro prende spazio in me, si dice in me, e io divenendo manifestazione dell'Altro, trovo nell'Altro la mia rivelazione, la mia bellezza. Questo è l'amore che vince il mondo. Non troppo occuparci dei poteri avversi, ma occuparci di Dio, accudire il divino bambino in un dono e in una consegna totale della nostra vita. Questo ha vissuto Maria. Qui trova termine la creazione e la storia umana.